

Gli aiutanti di campo

Giuliano Amato, consigliere di Craxi a palazzo Chigi, Renato Altissimo, segretario Pli, Marco Pannella, leader carismatico dei radicali: tre personaggi che hanno variamente riempito le cronache del pentapartito a guida Psi. Claudio Petruccioli ne racconta i vizi (politici) e le virtù (poche)

L'ardito Geometra ormai privo del suo punto fisso

Chi non è restato ammirato di Giuliano Amato? Osservatori di Palazzo, studiosi di diritto o di politica, lettori di quotidiani e riviste, frequentatori di convegni tutti e in più di una occasione sono rimasti affascinati e abbacinati dalla linearità del pensiero, dalla limpidezza della parola, dalla precisione perentoria del giudizio. Da tempo da tempi lontani dagli esordi accademici dalle originali irrequietezze psuppine, dai progetti socialisti dai viaggi americani.

Alcuni lo avevano capito da un pezzo, altri, i più, lo hanno capito quando l'ascesa è avvenuta il vertice del potere e della amministrazione. Amato avrebbe potuto mostrare quanto vale, avrebbe dato il meglio di sé. Merito a Craxi aveva scelto l'uomo giusto per il posto giusto, accanto a sé, consigliere vigile e inesauribile.

Composto, efficiente, inesorabile, i suoi interventi, di qualunque genere, si trovano dietro di necessità la clausola classica e definitiva come volevasi (o dovevasi) da mostrare.

Quanta distanza dalla approssimazione un po' caotica e cacloriana di tanti «professionisti della politica» allusivi e sfuggenti.

Nella cerchia dei saggi

Insomma un anti-Evangelista per eccellenza, un grand commis di altre epoche e di altri mondi. No, di più che un grand commis. A seguirlo, a sentirlo si viene sospinti indietro, molto indietro nel tempo, alle fonti stesse del «pensar di politica». Viene in mente l'atmosfera della Repubblica di Platone. Non fu Platone a voler riservare la politica alla ristrettissima e affidabilissima cerchia dei filosofi, dei saggi, di coloro che quanto alta e nobile fosse fra le altre, la funzione intellettuale di quelli che, con bellissima parola cadute di significato nel tempo, nell'antica Grecia si chiamavano «geometri»? Sì, ecco, un Geome-

tra in quel senso antico, questo è stato, per quattro anni Giuliano Amato a palazzo Chigi, inventore e risolutore di teoremi.

Poi è accaduto qualcosa, qualche pezzo del meccanismo è andato fuori posto, i termini delle equazioni, gli assetti sulle ascisse e le coordinate non sono tornati più con il lindore e la naturalezza abituali.

L'ultimo teorema

Qualcuno ha insinuato che ciò sia accaduto perché a Giuliano Amato non è riuscita la dimostrazione dell'ultimo teorema, quello che prevedeva il compimento della staffetta e lo stesso Amato alla testa della delegazione socialista nel governo, a collaborare, competero con Andreotti, forse non geometra ma certo acutissimo enigmista, con il quale quindi non solo la contesa politica ma anche il gioco d'intelligenza avrebbe potuto attingere a sottigliezze squisite.

No, non è possibile, l'ombra dell'interesse privato non si addice ai sapienti. Lo scampo deve essere stato provocato non da qualche disdicevole ambizione di potere personale ma da una sconnessione più intima, tutta intellettuale, in qualche modo drammatica.

Il Geometra, per le sue costruzioni, le sue proiezioni, le sue ardite avventure ha bisogno, sempre, di un punto fisso. Quando viene meno allora, come per un marinaio che non sa dove fissare il sestante le linee e le rotte, anche le più elaborate, perdono di senso, diventano segni casuali.

Craxi a palazzo Chigi era il punto fisso. Senza quel punto cosa farà il Geometra? E il Capo cosa può chiedere, cosa può attendersi adesso dal suo Geometra? Si incontreranno, si capiranno si serviranno ancora fuori dal mondo lperuano in cui si sono metafisicamente calati per l'eternità di quattro anni? Come dev'essere tormentoso per ambedue quest'ultimo dubbio!

Come divenne afono il portavoce del grande capitale

Istintivamente, e senza alcun pregiudizio né verso la sua persona né verso il partito del quale è segretario, sono portato a interpretare gli atti e i discorsi di Renato Altissimo rivelatori di qualcosa d'altro che non sia strettamente il punto di vista, la valutazione dei liberali.

Di qualcos'altro, beninteso, importante o importantissimo ma in ogni caso non completamente coincidente con la carica e la funzione che Altissimo ricopre, non riconducibile solo ad essa. Sarà perché Altissimo viene dalla Confindustria, di cui è stato anche vicepresidente, sarà perché è di Torino, dove Agnelli esercita più direttamente la sua funzione di «faro» degli imprenditori privati.

Cosicché quando Altissimo parla si può capire che venga capito come se si ci trovasse di fronte al portavoce del mitico «grande capitale». Non sarà vero ma dopo si sta più tranquilli. Abbiamo capito il «grande capitale» non è affatto contento di questa crisi, di come si è aperta, di come è andata avanti, di come si è chiusa.

La «stabilità» è un bene in sé. Del resto Agnelli lo ha detto anche per suo conto. Il pregio sommo ed essenziale del governo Craxi è stato quello di esserci e, per di più, non ha dato fastidio. Mai ascoltata, un'ode alla stabilità così convinta, e una stabilità in senso «puro», idealistico.

Sbigottito uomo di mondo

Ma questa è, appunto, la filosofia del «grande capitale», c'è curiosità di conoscere però anche i giudizi più minuti, più materiali, sulle vicende quotidiane, anche quando il grande capitale tace, con imbronciato distacco. Vero o immaginato che sia la voce di Altissimo nempie quel silenzio.

Pentapartito pentapartito, pentapartito. Oggi, domani, sempre. Non late imprudenze, non uscite di strada.

Ad ogni consultazione, ad ogni incontro davanti alle telecamere o al calcuino del cronista la dritività è npletata con tenace costanza da

un Altissimo ineccepibile, che maschera l'irritazione come conviene a un uomo di mondo e control la perfino il crescente sbigottimento: ma è possibile? Come late a non capire una verità tanto evidente?

Noi abbiamo capito: lo sapevano già, ma sentirci confermati nelle nostre convinzioni è sempre rassicurante.

Astensione o estinzione?

Di Altissimo si dice anche che frusca di un buon rapporto, sincero e amichevole, con Bettino Craxi. Succede così che da un certo momento in avanti le sue valutazioni sulla crisi acquistino particolare valore perché (a torto, a ragione?) riferite al «vero pensiero» di quello che era ancora l'inquilino di palazzo Chigi Martelli in quel periodo non aiutava molto perché, a ridosso del Congresso era alla ricerca, sacrosanta, della sua parte di gloria personale.

Un po' di rimorso, però, lo confessa e se fosse tutto una fantasia, un'imperdonabile torto fatto ad Altissimo, un misero artificio per cui lo costringo a soddisfare le mie ansie e le mie deficienze, quando tutt'altro sarebbe il modo, giusto di ascoltarlo e capirlo?

Se non del tutto, in gran parte il rimorso è svanito la mattina del 28 aprile quando, dichiarando solennemente il voto del suo partito, Altissimo annunciava l'astensione, e, subito dopo, rinunciava che, se si astiene la Dc, i liberali non partecipano al voto come dire, una astensione al cubo, quasi un'estinzione. Allora mi sembra proprio vero il pensiero di Altissimo, le sue scelte per prendere corpo hanno bisogno di una sponda, di un appoggio che sta da qualche altra parte.

Infatti la Dc si astiene e il Pli non vota. Dopo tanto parlare, un silenzio che più silenzio non si può. Con la Confindustria senza partito, con Craxi senza palazzo Chigi, con Fanfani senza la Dc anche il portavoce è restato senza voce.

Perché il «ribelle» piace tanto al Palazzo

Il 3 dicembre scorso, l'assemblea di Montecitorio accettò le dimissioni di Marco Pannella da deputato. I radicali, si sa, hanno adottato questo comportamento ruotando, mandano più gente alla Camera, sistemano di volta in volta l'organigramma fra Parlamento nazionale e Parlamento europeo. In più, con la periodica iscrizione all'ordine del giorno delle loro dimissioni conquistano la scena e invadono di se stessi le assemblee.

Quando toccò a Pannella i tamburi rullarono al massimo era la volta del leader censimatico e, per di più, il Partito Radicale stava nel pieno della «operazione scioglimento».

Alt blocciamo l'immagine e non dimentichiamo propositi lo scioglimento per ottenere il rafforzamento del partito, minacciare di tacere per sempre - per riuscire a parlare come mai -, insomma proclamare un proposito e sostenerlo fino in fondo con la più assoluta, determinata convinzione sapendo di voler ottenere esattamente l'opposto, e sapendo che tutti lo sanno, ma riuscendo anche ad obbligarlo tutto, o il maggior numero - e soprattutto i media - a prendere sul serio quello che dice e a ignorare quello che vuoi. Ecco, signori, il pannellismo.

Quando, il 3 dicembre scorso, uscì dall'emiciclo di Montecitorio non più deputato, nessuno (forse neanche lui) pensava che il suo cessivo quattro mesi avrebbero visto un'impressionante diflagere del pannellismo, che Pannella sarebbe riuscito a imporre così largamente la sua scoperta.

Prediche e pratiche

Come Pannella aveva predicato l'astensione per prendere voti, dichiarato di sciogliere il partito per rafforzato così Craxi e Nicolazzi votano la fiducia a un governo per esprimergli tutta la loro contrarietà, e l'ottimo Martinazzoli invita con sofferenza i suoi ad astenersi per consentire a Fanfani e al mo-

nocolore democristiano di fare quello per cui la Dc lo ha messo in piedi.

Un trionfo per Pannella, un miracolo!

Una spiegazione, cari lettori, c'è. Ma forse, per coglierla, bisogna proprio frequentare il Palazzo. Fuori Pannella, me ne rendo conto fa tutt'altro effetto di tribuno, di profeta, di irregolare, quello che volete, ci siamo capiti.

Ma dentro il Palazzo Pannella lavora da scienziato: conosce i meccanismi più segreti e perversi del potere e delle sue lotte, le ambizioni meno confessate, le debolezze più nascoste dei protagonisti.

E tutto è teatro

Pazienza, psicologia, convinzione e poi intervento tempestivo, per far sentire, quando è possibile, che può offrire un vantaggio o provocare un danno. L'importante è che tutto possa essere teatralizzato, diffuso. Pannella non può parlare in Aula perché non è più deputato? Niente paura. Si convoca un congresso straordinario e lì si dice che se Fanfani ottiene la fiducia ma Cossiga sceglie egualmente le Camere il Pr non si presenta alle elezioni e inviterà a votare altri. Possono gli «altri» restare indifferenti a questo richiamo di srenza?

Poi le cose vanno come vanno e Fanfani la fiducia non la ottiene. «Clausola di dissolvenza elettorale» annunciata dal congresso straordinario dunque non scatta perché non si è verificata la premessa.

Il campo per presentare le liste e chiedere il non-voto-voto, l'astensione-preferenza è di nuovo sgombro. Ma Pannella non credo sia contento dopo una simile diffusione del pannellismo l'orizzonte della competizione elettorale deve sembrargli angusto. Grande e influente come si è sentito negli ultimi cento giorni dev'essere frustrante, per lui, la misura avara della scheda e dell'urna.

Franco Nicolazzi L'altalena del segretario del Psdi tra velleità e vassallaggi

L'uomo che inventò l'alternativa a giorni alterni

GIOVANNI FASANELLA

Qualcuno lo definisce la «Cenerentola del pentapartito», ma lui, Franco Nicolazzi, non se ne cura e tira dritto per la propria strada. Fisco asciutto e longilineo, sguardo indagatore. Ha 63 anni suonati, è una biografia politica piuttosto scarna. Rimane ancora impressa la storia della sua ascesa all'Olimpo romano, raccontata dal grande Fortebraccio «Insegnò bocchette presso varie accademie di biliardo del Novarese, finché, mandato a Roma dai suoi compaesani al grido «Libertà e giustizia», prese a frequentare il Psdi». Il Psdi, «l'ultimo partito in Italia dove fa ancora impressione l'arrivo di un telegramma chiamato ben presto in direzione unicamente per non farlo aspettare in anticamera, Nicolazzi ebbe l'incarico di aprire i dispacci e di passarli poi all'on. Caglia, che ne doveva dare lettura». Assume l'incarico di segretario amministrativo del partito.

I tempi sono duri, «non arrivano più i finanziamenti dai sindacati americani», dichiara ai giornalisti con aria sconosciuta. Il suo predecessore gli ha lasciato un buco di 2 miliardi. Ma lui trova rimedi e, rnsanato il bilancio viene promosso al governo. Prima come sottosegretario, poi come ministro. È un piemontese parsimonioso, e quando gli affidano l'Industria, in piena crisi energetica ha un lampo di genio: vieta l'uso in discesa degli ascensori. Una lunga parentesi ai Lavori pubblici. E infine, finalmente, eccolo alla guida del partito, ridotto a un cumulo di cenere dopo il passaggio di Tanassi e Pietro Longo. Nessuno sembra disposto a scommettere un soldo su quest'uomo definito dai suoi avversari interni «il condottiero dell'armata brancapoltrone».

Ma anche per lui, arriva il gran giorno. È il 10 gennaio di quest'anno data d'apertura del congresso socialdemocratico. Il Paleur di Roma è pieno come un uovo e la volta viene quasi giù dagli applausi. Sorprende tutti con

il suo parlare sobrio. E ancor più sorprende per le cose che dice. Nella tribuna degli ospiti, i suoi colleghi di pentapartito restano ammutoliti. Mena fendenti a destra e a manca. A De Mita dice che le strade dei due partiti sono destinate a separarsi, dopo 40 anni di fedele vassallaggio. Psdi. Designando lo scenario della futura democrazia dell'alternativa», colloca la Dc nel polo conservatore e il Psdi in quello progressista. Tratta male anche Spadolini e Altissimo, assegnando pure a loro un posto d'onore nel campo conservatore. E non ha riguardi neppure per Craxi. «Ai compagni socialisti abbiamo detto e ripetiamo che non ci interessa la governabilità tout-court e che devono passare dalla logica del potere fine a se stesso a quella del governo dei grandi processi di trasformazione, altrimenti non ci sarà mai un'alternativa».

L'unificazione dei due partiti? «Se avviene in una logica subalterna alla Dc, non ci interessa».

«Elezioni subito...»

De Mita lascia il Paleur irritatissimo. «Nicolazzi, chi era costui?», risponde ai giornalisti. Altissimo non lo degna nemmeno di un saluto. E Spadolini lo invita a leggere qualche libro. Il solo Craxi rimane lì, a fissarlo con sguardo tutto sommato compiaciuto nonostante le rampeggiate ai socialisti, la Dc ha un alleato in meno e il Psi uno in più. Un alleato a cui potrebbe affidare il delicatissimo compito di guastatore. Ed eccolo Nicolazzi, nel nuovo ruolo. Si avvicina la data della «staffetta»? Lui dichiara all'«Unità»: «Il clima nella maggioranza non incoraggia a continuare la collaborazione. Tra gli alleati non ci si parla più o quando ci si rivolge la parola, lo si fa soltanto per polemizzare. Dunque, meglio le elezioni subito che un anno di campagna elettorale». Ecco il contenuto. E il 15 giugno giugno vedremo se, per un Psi ridotto al luncicino, Nicolazzi sarà stato il segretario della scossa o quello della scomparsa.

La grande frusta

Ma anche per lui, arriva il gran giorno. È il 10 gennaio di quest'anno data d'apertura del congresso socialdemocratico. Il Paleur di Roma è pieno come un uovo e la volta viene quasi giù dagli applausi. Sorprende tutti con

